

Giulia Lorenzoni

L'APPENNINO BOLOGNESE NEL ROMANZO STORICO

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 127-143.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Argomento di queste brevi riflessioni sono tre romanzi storici ambientati tra Bologna e l'Appennino.

Nell'introdurli occorre premettere che, quando in Italia si adotta il romanzo storico imitativo del modello scottiano, esso è già un prodotto mercificato fatto per essere venduto con scarsissimi sforzi di originalità e ricerca. È una sorta di coro unisono con poche voci soliste e, se non si considera ovviamente Manzoni, autori quali Antonio Bresciani, Tommaso Grossi, Giovanni Rosini, Massimo D'Azeglio e Cesare Cantù si sollevano di poco dal piatto panorama di narratori di maniera giustamente marginali.

Se dunque la critica letteraria ha, a buon diritto, trascurato molti autori che in Italia tentarono di avvicinarsi a Walter Scott, pur senza grande successo, per lo storico del medioevo, può avere un interesse, sia pure accessorio, ripercorrere le pagine di autori quasi dimenticati del secolo XIX che, sull'onda di una fortuna letteraria d'oltralpe, ambientarono la loro narrazione nell'età medievale, non fosse altro che per recepire le valenze, anche profonde, di quel processo di elaborazione della storia che consentì agli autori del romanzo storico di influire sugli storici e agli storici sui narratori. Lo notava acutamente e assai precocemente Giuseppe Mazzini nel saggio del 1828 *Del Romanzo in generale e anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*¹.

Un percorso dunque, quello del romanzo storico, attraverso la riscoperta o meglio la scoperta della storia dei "senza voce", della moltitudine senza nome, delle aree marginali, percorso che la storiografia europea ha compiuto molto dopo a '900 avanzato. Un percorso che servì alla classe borghese alle prese con le proprie crisi come liberatorio psicodramma, seguendo, nelle espressioni più autentiche, la curva che dagli eroi mediocri ma storici di Scott andò a fissarsi attraverso non più le storie del passato bensì quelle del presente, le cronache, sulle vicende delle famiglie in lento dissolvimento ritratte da Emile Zola e da Thomas Mann.

Storia e romanzo come luogo dell'interscambio, come luogo di crescita di ceti sociali; come nota fra gli altri J. Le Goff i primi romanzi occidentali sono stati storici, nel senso che sono adattamenti della *Historia Regum Britanniae* di Geoffroy de Monmouth o di altre cronache che erano prodotte da, e si rivolgevano a, una nuova classe sociale, quella della piccola e media nobiltà dei cavalieri che sentì il bisogno in pieno dodicesimo secolo di coronare la propria ascesa sociale con un'affermazione culturale: il romanzo storico cavalleresco, che descrisse la brillante ed effimera traiettoria cavalieri-eroi, protagonisti di straordinarie imprese.

In un panorama di maniera che non conosce autori di qualche rilievo letterario si è mossa la nostra ricerca mirante a recuperare i contorni della montagna bolognese, incentrandosi su due autori assai diversi: il lombardo Defendente Sacchi a cui le storie letterarie dedicano qualche cenno non certo indulgente e il bolognese Raffaello Garagnani a cui la critica maggiore non ha dedicato alcuno spazio.

La mia sarà, dunque, una sorta di riesumazione di opere dimenticate, nell'intento di presentare due modalità di descrizione dell'Appennino bolognese e dei suoi abitanti: l'una, quella di Sacchi, assolutamente stereotipa, l'altra invece fortemente ispirata da una frequentazione assidua dei luoghi descritti, studiati nella geografia e attraverso le fonti, e dunque più credibili, meno legati alle esigenze di una narrazione che, come quella di Sacchi, tende invece a esotizzare la sua materia grazie alla lontananza storica condendola con un alto tasso di mistero, di orrore sadomasochistico, di arrischiati incroci sociali e classisti, di persecuzioni e di patetismo.

Il primo romanzo è l'opera di Defendente Sacchi "I Lambertazzi e i Geremei o le fazioni di Bologna

nel XIII secolo" edito a Milano nel 1830².

Il sottotitolo *Cronaca di un trovatore* richiama subito l'espedito manzoniano del manoscritto ritrovato. Nel libro primo l'autore racconta, infatti, che un trovatore, fuggito alle risse cittadine e ritiratosi in montagna, cantò in lingua romanza ai montanari e annotò su pergamena la sventura di due giovani³. La possibile accusa di plagio dal capolavoro manzoniano preoccupò il Sacchi, e non poco, se si osserva che in una nota alla narrazione precisò che il suo romanzo giaceva in un cassetto già dal 1825 e che quindi era stato completato prima che giungessero alle stampe i *"Promessi Sposi"*⁴.

L'opera, come apprendiamo dalla breve autobiografia dell'autore, fu sottoposta a censura e per questo ne fu ritardata la pubblicazione⁵. I motivi non sono precisati ma è probabile che ciò fosse dovuto ai forti accenti macabri e all'esplicito disprezzo della religione popolare, vista come mera superstizione.

Defendente Sacchi era nato a Casa Matta di Siziano in provincia di Pavia il 22 ottobre 1796 e morì a Milano il 20 dicembre 1840. Fu filosofo, critico e narratore e tentò più volte invano di ottenere una cattedra universitaria di storia della filosofia. In questo terzo romanzo, pubblicato dapprima in 12 puntate nel 1829 su *"Il nuovo Ricoglitore"*, abbandonò le ambientazioni lombarde delle opere precedenti per trasferirsi nella Bologna del Duecento sfruttando un tema allora in voga: la tragica storia di Imelda Lambertazzi. Fu la sua unica opera a riscuotere un grande successo di pubblico, tanto da essere ristampata più volte⁶.

Nelle poche note al testo l'autore dà conto delle opere utilizzate per la ricostruzione storica: le *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, gli *Annali d'Italia* e le cronache bolognesi pubblicate nei *Rerum Italicarum Scriptores* da L.A. Muratori, l'*Historia di Bologna* di Ghirardacci, i lavori di Jean Mabillon e di altri storici⁷.

Fonte principale per la trama del romanzo è un passo dell'*Historia di Bologna* di Cherubino Ghirardacci, in cui si narrano le sventurate vicende di Bonifacio Geremei e di Imelda Lambertazzi⁸. All'epoca di Ghirardacci la storia dei due amanti infelici era già assunta a mito della storiografia comunale in seguito alla narrazione che ne aveva fatto Sabbadino degli Arienti nella decima novella delle *Porrettane*, con diversi e più macabri toni⁹. Il racconto di Arienti si fonda sia su motivi popolari sia su cronache bolognesi quale quella di Floriano degli Ubaldini¹⁰.

Altri letterati del XIX secolo si erano ispirati prima del Sacchi alla tragica leggenda: Cosimo Galeazzo Scotti, Antonio Gasparinetti, e Gabriele Sperduti che nel 1825 pubblicò a Napoli la tragedia *Imelda*. Da quest'ultima narrazione Andrea Leone Tottola trasse un libretto d'opera per l'*Imelda de' Lambertazzi* di Gaetano Donizetti, che debuttò sempre a Napoli, proprio nel 1830¹¹.

Ma veniamo alla trama del romanzo che è ambientato tra il 1269 e il 1270, negli anni, quindi, che precedono la cacciata dei Lambertazzi da Bologna. I protagonisti sono, come si è detto, due giovani delle famiglie rivali, capofila delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: Bonifazio dei Geremei e Imelda dei Lambertazzi.

Bonifazio è esule da Bologna, bandito come rappresentante della parte avversa ai Lambertazzi che invece dominano la città. Il giovane entra clandestinamente a Bologna per partecipare al palio per la festa di S. Pietro e vince la gara: è condotta sul luogo la bella diciassettenne Imelda che deve assegnare il premio. Mentre la ragazza veste Bonifazio del palio, gli occhi dei due giovani si incontrano e si accende l'amore.

I fratelli di Imelda la rimproverano aspramente per non essersi sottratta alla premiazione del Geremeo. La ragazza si ritira allora sulle colline bolognesi, dove i Lambertazzi possiedono un castello: per "condurre pacifica vita, lungi dai dissidi che conturbavano troppo spesso il riposo della città"¹². Il castello dei Lambertazzi è un luogo di fantasia, uno stereotipo del castello medievale, una sorta di *buen retiro*. Esso domina la città, è decorato da affreschi di pittori toscani che celebrano gli antenati della famiglia. Insegne minacciose e misteriose sventolano sulle torri; è circondato da giardini fioriti, ma anche da cupi boschetti di pini e cipressi. Uno spiazzo circolare è il luogo dove Roberto, fratello di Imelda, si reca a scrutare le stelle e a esercitare le sue arti negromantiche. La collina è descritta come luogo ambiguo: è un luogo di pace rispetto alla città, violenta e travagliata dalle lotte di parte, ma allo stesso tempo è anche il luogo del mistero dove con la protezione di tetri boschi si possono esercitare le illecite arti della magia. Imelda vaga nei dintorni del castello e si ritrova immersa nelle sue superstizioni e premonizioni. Teme infatti di essere stata stregata da Bonifazio e sospetta che egli sia in realtà un Broco Loco, una sorta di spirito maligno, antenato del moderno vampiro, che si aggira, morto fra i vivi, per succhiarne lo spirito vitale¹³.

A questo punto della narrazione, troviamo la prima descrizione che si riferisce alle montagne intorno alla città:

Si levano intorno a Bologna molti colli che con lunga e diversa catena vanno a congiungersi con l'Appennino. Cingono con amabile pendio dall'un lato la città, e lungi dal rapirle il ridente d'un aperto orizzonte, la rendono più amena, e rallegrano a considerarli, presentando ognora vario e gradevole il vertice e il declivio. Deliziose e incantevoli alture che se non destano meraviglia coll'accennare lo studio e la mano dell'uomo, come quelle onde è orgogliosa Firenze, danno nella loro selvatichezza piacevole ricreamento a guardarle. La natura è vaga talora spargere le maggiori sue attrattive fra l'ondeggiare delle colline, e in queste di Felsina impresse in ogni cosa tanto di proprie bellezze, che l'avviseresti il più diletto suo nido¹⁴.

Incantevoli sono i monti descritti dal Sacchi, bagnati dalla rugiada che li riempie di fiori che con il loro profumo trasportato dalle brezze leggere "scuotono una grata fragranza nella città, e temprano ai mortali il lezzo delle corrotte atmosfere." Così prosegue l'autore: "Ivi rompono il loro sdegno i venti dell'Appennino, e spogli delle tempeste, scendono più miti ne' minori poggi e nella valle a rinfrescare i tepori della state"¹⁵.

Finita la descrizione di questo idilliaco paesaggio naturale che si contrappone alla città lo scrittore descrive la presenza umana sui monti:

Inoltre il piede o romito viatore fra que' luoghi e accadrà ti ricrei la semplicità di quegli abitatori, e ti ristori dai tumulti onde è lieto il bel mondo. Qui sorge un umile casale che di pochi coloni forma una società; altrove ti avvieni di un rustico abituro, ove mena la vita un'innocente famigliuola che a proprie mani coltiva gli scarsi campi che ebbe in re-taggio per lungo ordine di padri¹⁶.

Ecco descritta la semplicità dei montanari sono umili e innocenti e facile sembra la loro esistenza governata dai ritmi della natura.

Come distandosi dal sogno Sacchi descrive con lugubri accenti le superstizioni di chi abita quei luoghi: essi cercheranno di persuadere il viandante che, nel buio della notte, presso le rovine dei castelli signorili:

si innalzava un misto di lunghi ululati e gemiti e grida, e si udivano sibilare serpenti, vedevansi fra i sassi e le fosse destarsi fuochi improvvisi, e rasente la terra rotolarsi presso gli audaci, cui la curiosità spinse fra quei misteri, premerli spargerli di infausto chiarore e disperdersi fra l'erbe. Tale essere la sorte di quelle anime feroci dannate per lunghe età a sostenere la pena de' loro misfatti, e talvolta sentirsi ancora alcuni lamenti, e durarne tuttavia negli anni la paura.

Altri invece vorrà persuaderti ivi essere la sede ove convenivano per gli empì loro congressi le streghe, sicché sovente si rovesciavano tante sciagure sulla collina. Le maledette ivi gittare gli incanti, comporre unguenti, suffumigi e libazioni di sangue, e apparecchiarsi alle prede e agli ammaliamenti. Perciò temere i padri i domestici animali delle cui forme si vestiano le malefiche lammie, e rifuggire dai vegliardi e dagli sconosciuti; e ricordando gli antichi ratti e i cruenti olocausti, si stringono ancora le madri i pargoletti al seno.

Così i pregiudizi agitavano le menti mortali in que' tempi di tenebre, e ognora paventavano le ascose malie, le misteriose parole, i sinistri presagi e l'ira del cielo. Propiziavano quindi tremebondi la clemenza del Nume con preci e co' tributi versati ai pie dell'altare¹⁷.

È l'atmosfera del romanzo gotico e il *topos* del medioevo come luogo di tenebra, dove gli uomini, schiavi della superstizione, soggiacciono a una concezione pagana e propiziatoria del divino che li spinge a credere nei presagi delle tempeste e delle comete, interpretandoli come segni della collera celeste¹⁸.

L'autore ammette però che fra quegli animi facili al terrore e alla superstizione non erano del tutto spente quelle che egli definisce "le virtù cittadine": tutti combattevano generosamente per la città e quando tornava la pace tornavano lieti alle loro famiglie¹⁹.

Il ritratto dei montanari non è dunque positivo: se da un lato sono anime umili, semplici e innocenti, dall'altro sono superstiziosi e ignoranti, facilmente suggestionabili, le poche virtù che possie-

dono sono definite tipicamente “cittadine”.

Nel sesto capitolo l'autore abbandona la dimensione dell'idillio e della natura benevola descrivendo tempeste e inondazioni, che si abbattono sulla città e sulle valli di montagna, dando rilievo alla sua forza distruttrice, che l'uomo non riesce a ingabbiare:

Infatti si unisce da cento convalli da cento rivi la possa de' torrenti alpini, precipitano urlando dai monti, si rovesciano sulle piagge, e seco trascinano i sassi, le piante, gli armenti ed i tuguri. Squarciano il seno alla collina rompono ogni chiusa, ogni ponte, sperdono ogni opera dell'uomo, trasportano la foresta ove era la cultura, rendono deserto nudo onde fioria la vegetazione, e tutto investendo co' sassi, col limo e colla frana, lasciano squallido ed infecondo.

Rigonfi per il fluire di tante acque i fiumi che pria stridevano fra i sassi dell'angusto letto, alzano torbida e rimuggiante l'onda, sdegnano le sponde, rovesciano gli argini e seco portano travi e massi e si dilagano furenti a disertare la pianura

Più d'ogni altro mugge il Reno e sovrabbonda, e col furore de' rigonfi torrenti, col fragore del tuono, colla furia e la celerità dell'oragano, si precipita sui piani e sui paesaggi, innonda, devasta, abbatte, trasporta.²⁰

Nell'ottavo capitolo i due giovani si incontrano segretamente, si dichiarano il loro amore e si promettono l'un l'altro. Troviamo nuovamente una presa di posizione dell'autore riguardo allo stato di arretratezza della montagna rispetto alla città vista come luogo della libertà e della democrazia:

Ivi sebbene distrutta la servilità originata nella barbarie de' bassi tempi, restava tuttavia un dominio di potenti, una viltà di coloni, una distribuzione ineguale di ricchezze, un avanzo di feudalismo, che costituiva fra il mendico e dovizioso una forma di signoria e vassallaggio. Quindi con poche leggi, incerte, oscure, mentre erano libere le città, era serva la plebe, e in specie nel contado²¹.

I due giovani si sposano con un matrimonio segreto celebrato dal frate Loderigo degli Andalò, che ha caldeggiato l'unione proprio nella speranza di riappacificare le famiglie rivali. Ma tutto volge al peggio.

Nel capitolo finale Imelda è imprigionata in una torre dagli spietati fratelli che hanno scoperto il matrimonio segreto; Bonifacio è tratto con la frode alla prigione di Imelda, e qui Giulio, fratello della ragazza, lo pugnala al petto con un'arma avvelenata. Per tentare di salvarlo Imelda cerca di succhiare il veleno dalla ferita di lui, consapevole che questo la porterà alla morte, ma ormai il veleno ha fatto effetto: i due giovani muoiono l'uno nelle braccia dell'altro.

L'immagine romantica e sensuale di Imelda che tenta invano di salvare Bonifazio ispirò anche la pittura dell'epoca. Segnalo in proposito le tele di Giovanni Pagliarini, *Imelda e Bonifacio*, del 1835, conservata a Trieste, e quella di Pacifico Buzio *l'Imelda de' Lambertazzi presso il cadavere dell'amante*, del 1854, conservata a Pavi²².

Gli altri romanzi che desidero presentare, *La fanciulla di Zena*, pubblicato a Ferrara nel 1872 e *La vergine di Stifonti*, edito a Bologna nel 1875, sono del bolognese Raffaello Garagnani, avvocato di fama, patriota filosabaudo durante i moti risorgimentali che si dedicò alla redazione di molti romanzi, poemi, racconti e poesie di argomento storico²³.

L'autore, come nota Paola Foschi nella prefazione all'edizione de *Il castello di Monterezeno* di don Giuseppe Fornasini, inserendosi nel solco della tradizione ormai consolidata del romanzo storico, faceva agire i personaggi realmente esistiti in modo fantasioso, ma sulla base di notizie ricavate da documenti, spesso puntualmente citati, tratti soprattutto dalle opere di Ludovico Antonio Muratori e di Ludovico Savioli. Dei luoghi descritti forniva notizie storiche, traendole da Cherubino Ghirardacci, Giovan Battista Melloni e Carlo Salaroli che trovano ulteriore conferma nelle opere di studiosi come Arturo Palmieri e Luigi Casini che si occuparono, nei primi decenni del XX secolo, della montagna e del contado bolognese. Per quanto riguarda invece abbigliamento, costumi e vita materiale va detto che i romanzi sono farciti di anacronismi²⁴.

Ne *La fanciulla di Zena*, l'autore racconta come sia stato il ritrovamento di una lapide con una misteriosa incisione fatto all'età di 16 anni, nei pressi del castello di Zena a suggerirgli la narrazione della vicenda: “[...] io rinvenni una lapida in pietra arenaria turchinicia, nella quale erano incise let-

tere romane. Le parole erano le une dietro alle altre, ma parte abbreviate, la maggior parte corrose”²⁵. La lapide è riportata in un disegno in appendice al romanzo²⁶.

Siamo all’epoca dell’umiliazione di Canossa. Papa Gregorio VII deve viaggiare da Roma alla residenza canossana della contessa Matilde varcando gli Appennini, attraverso la strada che transita da Monterenzio. Su questo sfondo storico si snodano le tormentate vicende dell’amore di Sigiero e Zenobia. La fanciulla è stata rinchiusa nel castello di Zena dal padre, vassallo di Matilde, e quindi fautore della parte pontificia, proprio perché corteggiata da Sigiero, figlio di una famiglia di simpatie imperiali.

Il primo capitolo inizia con una carrellata quasi cinematografica che dalla porta di S. Stefano conduce sulle colline della città e via via si inoltra verso Pianoro:

Nel secolo undecimo d’onde parte questo racconto, la via etrusca era molto stretta, malagevole e pericolosa, varcabile soltanto da pedoni e cavalcature. Andava a randa a randa del torrente Savena sino a Pianoro, come è anche oggi. Quivi si biforcava in due altre più difficili e silvestri: l’una traversava il fiume e metteva a Brento, da Brento alla scaturigine di Savena e di là a Barberino; l’altra saliva sull’erte di Pianoro e per tutto il dosso dell’Appennino fino a Firenze. Ma le colline che sono di qua e di là di Savena, di qua e di là di essa via, erano allora e più ripide e più alte, tutte coperte di boschi cedui e di selve. Nelle quali allignavano precipuamente la quercia, il cerro, il frassino, il carpino, l’ontano, l’erica e l’alberello. Perciò il torrente Savena era più basso con abbondante corso d’acqua, scorreva molto più presso alla città che oggi²⁷.

Segue poi una descrizione di Pianoro:

Pianoro a quei tempi non era né in quel luogo né di quel borgo che è a presente. Stava un poco più in su in un piccolo poggio rasente Savena. Ivi si vedono ancora i ruderi della muraglia di cinta dalla parte di levante e di mezzodì. Vi sono ancora dei sotterranei: ci aveva una rocca che difendeva da qual lato il passo erto e stretto²⁸.

Le descrizioni di Garagnani si caratterizzano per la minuziosa conoscenza dei luoghi e della loro storia: Luigi Casini conferma che dovesse esistere un castello sulla cima del monte Arvigo dal momento che vi si trova un luogo detto *Velcastrum (vetulum castrum)*, però non parla di resti; anche Arturo Palmieri conferma che il castello dovesse sorgere circa un chilometro più avanti verso Brento e non dove si trova oggi il paese²⁹.

GINOLFO, servo del signore di Monterenzio, si aggira in queste zone per tramare contro papa Gregorio VII e per rapire Zenobia, dal momento che anche il suo signore è preso di lei. Giunge, dopo svariate soste, infine, al castello di Zena, dove Sigiero tutte le notti suona per la fanciulla rinchiusa.

L’autore descrive così il castello che si trova su un poggio ai piedi del monte delle Formiche:

Dal mulino posto a valle di Zena si andava e si va ancora al castello per una via tortuosa adombrata da molte e belle piante di quercie secolari e si arriva sopra un poggio ampio, che però digrada per una china sino al fiume. Il poggio resta ai piedi del Monte delle Formiche, e sull’eminenza del poggio in un luogo di tufo giallognolo era eretto il castello. Era fatto di muri solidi, composti di pezzi del medesimo tufo, con ciotoloni della Zena, e calce del medesimo fiume, ché per quanto ne dicono i mastri, è la migliore del bolognese, negra e attaccaticcia nei muramenti in acqua. Le muraglie del castello finivano a barbacane e sul medesimo girava una cordonata. Ai due angoli da notte e da mezzodì, aveva due grandi torrioni quadrati e tutto intorno era cinto con merli e bertesche, circondato di una muraglia alta a cortina con feritorie³⁰.

Casini conferma che un *castrum Zene* esisteva già nei primi anni del XII secolo³¹. Palmieri riporta che gli avanzi del castello medievale erano ancora visibili nel 1844 e che ai suoi tempi (1929) su di essi sorgeva un castello moderno rivestito di merli neogotici fatto costruire dal marchese Sassoli³². La costruzione tuttora esistente, adibita a dimora privata è raggiungibile dalla strada seguendo un sentiero in mezzo ai boschi, da Zena verso il monte delle Formiche.

Descrive poi il monte delle Formiche che con la sua possente mole getta un’ombra costante sul castello:

Fuor di ciò vi era silenzio ed ombra perfetta: poiché la luna era retro il monte delle Formiche, il quale essendo alto dalla parte dell'Idice cento cinquantatre pertiche, ossia da metri settecento, e dalla parte di Zena circa seicento, ed essendo ripido almeno la metà di una linea a piombo, l'ombra copriva il castello e si proiceva al di là della Zena e in parte copriva anche la casupola del mugnaio. Si aggiunge che a causa della sua enorme pendenza era coperto tutto quanto dal piede alla cima di alberi d'alto fusto, di quercie e di castagni, talché il castello era adombrato anche a lume di sole³³.

Secondo Garagnani la contessa Matilde fece erigere sulla sua sommità una chiesa dedicata a S. Maria di Barbarese e poi detta S. Maria di Zena, oggi detta Monte delle Formiche per via del prodigio degli sciami di formiche volanti che la settimana prima e quella dopo l'8 settembre convengono nella chiesa e qui muoiono³⁴. Casini conferma il nome originario della chiesa e sulla scorta di Savioli il fatto che fosse possesso matildico ma non costruisce ipotesi su chi l'abbia fatta costruire³⁵.

Nel capitolo sesto troviamo la descrizione del castello di Monterezeno dove vive Oddone, signore della rocca, che sta tramando contro Gregorio VII:

Del castello di Monterezeno si ha memoria dall'anno mille in su. Esso era posto sovra un ripido poggio fra due rivi. [...] Ivi si vede ancora una torre quadrata costrutta di buon cemento e di sassi, alta più che venti piedi, e un cassero o entrata, ove è una grande stanza a travamento. Ma dalle fondamenta che girano intorno al poggio, si può arguire quello che fosse il castello, secondo l'ultima sua costruzione, conciossiaché fu più volte distrutto e riedificato³⁶.

Garagnani poteva ancora vedere la torre, probabilmente parte dell'antico castello, detta torre de' Pagani, allora in una condizione di migliore conservazione rispetto a quella odierna, così come poteva farlo Fornasini nei primi decenni del '900. Tuttavia Fornasini, nel suo *Il castello di Monterezeno*, oltre che prendere in prestito la figura del tutto letteraria del castellano Oddone, inventata da Garagnani, riprende la descrizione della torre e dei ruderi della rocca così come è fatta dal romanziere, nulla aggiungendo alla nostra conoscenza sull'aspetto originario della costruzione. Per quanto riguarda le ragioni della costruzione della rocca, Fornasini ritiene che il nucleo originario del castello fosse stato costruito per difendersi dalle incursioni degli Ungari come molte altre fortificazioni della zona³⁷. Casini afferma che la prima menzione "*de castro et curte quo dicitur Renzuli*" è del 1034 e che dovette far parte del dominio matildico per quanto non se ne abbia esplicita testimonianza³⁸.

Anche questo romanzo, che non manca tuttavia di una vena comica e burlesca incarnata soprattutto nella figura del faccendiere Simone, si conclude infaustamente: Zenobia, dopo essere stata condotta prigioniera in un castello sul lago di Garda, viene promessa sposa a un nobile di nome Orsino. Sigiero e il faccendiere Simone vi si recano per liberare la ragazza, ma i carcerieri per sbarazzarsi di lei senza lasciarla ai nemici la buttano dalle mura del castello. La giovane non muore, ma la sua salute ne rimane gravemente minata. Tornata a Canossa con l'amato, costretta a letto dalla malattia, vuole sposarlo nonostante tutto e, poco dopo aver pronunciato il fatidico "sì" del matrimonio, proprio nell'attimo in cui il giovane le infila l'anello nuziale, muore.

Nel romanzo *La vergine di Settefonti*, del 1875, è lo stesso Garagnani a citare nel preambolo alla narrazione le fonti storiche che ha utilizzato per la stesura dell'opera. Per le vicende della beata Lucia da Settefonti si rifà a Cherubino Ghirardacci di cui riporta un passo in appendice al romanzo insieme alle lezioni del Breviario Bolognese, all'abate camaldolese Germano Botta, a padre Serafino Razzi e a padre Giovan Battista Melloni. Le fonti convengono che Lucia era una fanciulla bellissima, dicono che il giovane era nobile e che per disperazione amorosa partì crociato e che fu da Lucia liberato da una prigionia cui sarebbe seguita una condanna a morte. L'autore avverte che le fonti non fanno alcun riferimento alla famiglia, all'età di Lucia e al casato e alle gesta del giovane³⁹.

La storia della beata Lucia da Settefonti è, generalmente, ricordata fra le leggende dell'Emilia Romagna nella narrazione che ne diede Corrado Ricci nel 1889 in un racconto apparso sull'"*Illustrazione Italiana*"⁴⁰. La versione di Ricci differisce da quella di Garagnani: la giovane è innamorata del cavaliere e, avendo già preso i voti monacali, per allontanare la tentazione dell'amore carnale e non per un reale rapimento in Cristo, manda l'amato a combattere contro gli infedeli. Lucia, secondo questa versione, muore per il senso di colpa e lo strazio amoroso. Garagnani, circa un decennio prima della leggenda come tramandata da Ricci aveva costruito un vero e proprio romanzo,

caratterizzato da un intreccio particolarmente intricato e fantasioso.

L'autore attribuisce sulla scorta della tradizione della leggenda un nome all'innamorato di Lucia (Rolando Fava), e una famiglia alla fanciulla (Clari). E scrive:

Dunque tutto il fondo del nostro racconto basa sul vero, e quanto alle altre notizie ci ha soccorso in parte l'archivio dei nobili Fava; in parte la tradizione di questa famiglia, in parte un busto del giovane da essa posseduto, e un monumento da essa eretto a Stifonti⁴¹.

Secondo Garagnani, posto che Lucia è bella e illibata, il giovane che la ama deve essere di animo gentile, di carattere aperto e pronto di cuore: per cui deve essere di nobile famiglia. Poiché il giovane era, secondo le fonti, andato a combattere, egli doveva anche essere un cavaliere e avere inclinazione particolare per la guerra. Ultima supposizione di Garagnani, formulata sulla base di ciò che le fonti narrano, è che, dato che il cavaliere conservò memoria di Lucia per tutto il tempo che stette in Terrasanta, ciò non può che implicare che Lucia dovesse essere molto giovane, dal momento che tali passioni non si conservano così vive per le donne anziane⁴².

Veniamo ora alla narrazione: il giovane Rolando Fava è innamorato della bella sedicenne Lucia Clari. Da tempo la ammira mentre prega nella chiesa di S. Stefano. Siamo a Bologna nel 1198, Azzone è maestro di diritto, luminare dello Studio. Le sue lezioni accendono gli animi degli studenti, tanto che spesso si scatenano tafferugli tra i ragazzi. In una di queste bagarre è coinvolto Rolando, che è costretto a presentarsi al podestà in visita a casa Clari. Qui il giovane ha l'occasione di parlare con Lucia e di dichiararle il suo amore. Lucia sembra non capire e non risponde alle pressanti richieste amorose. La ragazza ha in realtà ben altri propositi: vuole ritirarsi nel convento delle camaldolesi di Settefonti. Dopo un colloquio con il vescovo Gerardo Ariosti, la giovane parte, all'insaputa di tutti, per Settefonti.

Il secondo tomo del romanzo si apre con una descrizione di Settefonti che tradisce il sincero attaccamento dell'autore a quei luoghi dove era sua abitudine trascorrere le estati:

Come sono belle belle, o mia Felsina le tue colline! [...] Si interpongono fra esse rivi e torrenti, adombrati da arbori secolari. In cima di ciascun poggio, un maniero, un palazzo, un casino, dove nobili e benestanti, al tempo della calura, si riducono a villeggiare. Dappertutto agevoli clivi, e per faticose colture, rigogliosi di messi: da per tutto ben disposti campi, intercalati da filari di olmi o di aceri; a cui viti ricche di pampani e di foglie stanno abbracciate. Più sopra, boschi cedui, gustose pascioni, cave e di macigni diversi e di buona calce⁴³.

Queste montagne secondo l'autore sono meglio di quelle fiorentine: "No, non così ridenti, non così comodi, non così fertili vidi io mai presso Firenze né colli né gioghi: non vidi io mai sull'Arno così cospicue e dilettose ville e le campagne" Anche se, rispetto a quelle toscane, sono certamente più selvagge:

Ma le colline felsinee contigue alla via di Emilio, non erano a quel tempo così colte e popolate; né si vedevano allora gli spessi casini. Erano in quella e in altre posteriori età, coperte o di boschi taglieriecci o di foreste di piante alte e forti. Solo dall'una all'altra valle apparivano colture, maggesi e prati. Fra le piante annose o in mezzo ai boschi, sopra ripidi culmini, al converso o allo sbocco delle impraticabili o difficili vie, si scorgevano spuntare i merli dei castelli, levare come il capo le torri. Nello scorcio del secolo duodecimo, ne avevamo alla Crovara, al Farnè, a Monte Calvo, a Casola, a Stifonti⁴⁴.

Dopo aver celebrato la natura bucolica delle sue colline, l'autore si fa trascinare da pessimistiche considerazioni riguardanti le conseguenze del progresso tecnico e sociale che ha distrutto l'equilibrio della natura e reso l'uomo più debole, o feroce o vile, troppo libero e quindi infelice, ed esprime un accorato rimpianto per epoche che ritiene più semplici:

Caddero le castella, si abolirono i feudi, si abatterono le piante, si disfecero i boschi, si coltivarono i sodi, succedettero ai pastori i coloni, ai conventi le case, ai castelli i casini. Ma i fiumi strariparono ad ogni piovra, e con la corrente trasportarono terra e piante; ma le

tempeste e i turbini devastarono le campagne, ma i venti imperversarono, i freddi furono precoci, le calure improvvisi e soffocanti: ma le stagioni sorvennero a precipizio, e la primavera salutare ai campi e agli animali si dipartì dal bel paese; ma gli uomini infine si accosiarono [...] e divennero languidi, nervosi, irrequieti, versatili; col solo coraggio o della ferocia o della viltà, senza ombra di dignità, tutti fraudolenti e lascivi. Si sommossero i popoli per libidine di ben stare, e si resero da sé stessi infelici⁴⁵.

Questa la descrizione di Settefonti:

Stifonti o meglio Settefonti era un castello non lunge da quello di Ozzano, era comune e parrocchia del basso Appennino bolognese, distante circa otto miglia dalla città e tre dalla via postale, dalla parte di mezzogiorno. Il castello di Stifonti era sul culmine della montagna ove ora è la chiesa parrocchiale. Là, sopra un poggio della montagna medesima esisteva in quel tempo un eremo, ed una chiesa dedicata a S. Cristina, che era soggetta all'antica parrocchia di S. Giovanni Torracciano, piantato in luogo denominato *pastino*, luogo sodo e di pasto o di pascolo per gli animali. Il luogo era *ab antico* nominato Settefonti, corrotto poi in Stifonti, dove accorrevano i cittadini a bere acque salutari e a bagnarsi.

Era il castello a dire di Ghirardacci di sito fortissimo e al suo tempo si vedeva ancora sul monte la fortezza o rocca con la chiesa sopra uno strabocchevole precipizio. Aveva una sola porta, era cinto di grosse mura e fu poi dai Bolognesi minato. Nel secolo scorso si vedevano ancora vestigi nella casa o palazzo della famiglia Bini, ivi già collocato⁴⁶.

Casini dice che il convento era stato costruito alla fine dell'XI secolo nella località denominata Pastino, Serafino Calindri che vi si era recato nel 1782, ne descrive i ruderi, ma oggi a noi non resta alcun segno⁴⁷. Si possono tuttavia vedere sul lato destro del sentiero che porta al poggio più alto del colle i resti di un muro dell'antico castello che già dal XV secolo, come si apprende da Ghirardacci, era però ridotto a rovina⁴⁸. Sulla sommità del colle sono oggi ancora visibili i resti della chiesa di S. Maria Assunta, oggetto di una violenta battaglia durante la seconda guerra mondiale e recentemente restaurati.

Nel frattempo Rolando apprende brutalmente che Lucia si è ritirata in convento e si reca a visitare il luogo dove

si scorgevano ancora le sette famose fonti, che allora appena gemevano da fistole opposte: *septem discrimina limphae*, sette differenti acque, quali sulfuree, quali salse, quali ferugineose. Si vedevano ruderi degli antichi condotti, delle vasche, de' bacini, de' scaldatoi, alcun cippo, alcun busto di vetusti idoli era sparso per terra. L'erbe su cui passavano quelle acque avevano lasciato una riga qual giallognola, quale oscura, ed in alcun luogo parevano arse e bruciate⁴⁹.

Rolando si reca tutti i giorni in chiesa per vedere la fanciulla amata. Lucia decide allora di negarsi alla sua vista, spingendo il povero ragazzo sull'orlo della follia. Pentita, lo fa chiamare e, illudendolo di un possibile futuro insieme, lo manda alla crociata. Dopo varie vicissitudini il giovane è imprigionato nel palazzo del gran Visir dove viene condannato all'impalamento perché ha rifiutato le profferte amorose della bella figlia del Visir stesso. La notte prima del supplizio Rolando si addormenta e si sveglia, grazie a un miracolo compiuto da Lucia, il mattino dopo, al "ridente colle di" Stifonti. Ha ancora i ceppi che deposita sul sepolcro della bella Lucia, morta mentre egli si trovava in Terrasanta.

L'autore riferisce poi la notizia che la famiglia Fava (che diceva discendere da Rolando) fece erigere un monumento nel luogo del prodigio che poi, col tempo, andò distrutto:

Quel lungo tratto di strada che dalla parrocchia di Ozzano mette al luogo ove era eretto l'antico monumento è chiamato dai montanari il passo della Badessa. Si gira per un miglio sulla cresta del monte, per una stretta e pericolosa callaia in mezzo a due precipizi che fanno paura e guai se fallasse il piede! Si dice che per tale strettura fosse già la via o sentiero che conduce al convento, diretto poi dalle acque, dalle frane e dal tempo. Ivi era sino da remotissimi secoli un cippo o piliere con un motto che indicava il fatto, narrato in tutte le storie, e il manufatto per vetustà andò ruinato e casso⁵⁰.

Garagnani riporta inoltre che nel 1799 il canonico Paolo Patrizio Fava, poi arcivescovo di Ferrara, fece ricostruire il monumento, vi infisse sopra una croce di ferro e vi appose un'iscrizione dedicatoria a Lucia⁵¹.

Il culto della giovane Lucia era stato grande fin da subito dato che la chiesa del monastero di Settefonti dedicata a S. Cristina, fu poi dedicata alla beata Lucia. La notizia è confermata da un breve del cardinale Alidosio, legato a Bologna nel 1508⁵².

Nel XVI secolo il convento fu completamente abbandonato. Le ossa di Lucia che erano conservate nella chiesa attigua al convento furono trasferite nella chiesa di S. Andrea di Ozzano dove tuttora si trovano insieme ai ceppi della prigione del cavaliere⁵³. La chiesa è purtroppo attualmente in stato di abbandono e non è possibile entrarvi.

Altri romanzi e altri autori spero possano arricchire, in futuro, questo modesto affresco relativo alla geografia, alla vita e ai costumi dell'Appennino.

Non credo tuttavia si possa sperare di avere quadri molto più efficaci di quelli proposti: Sacchi e Garagnani sono due tipici rappresentanti di un genere popolare (il primo più efficace, il secondo, se si vuole, più sincero) che aveva come obiettivo la diffusione delle opere a un pubblico di facile contentatura a cui bastavano l'esotismo dell'ambientazione e le complicazioni dell'intreccio, giocato su corde tra il macabro, il truculento e il patetico, meglio se sorrette da una vera - o fatta - base storica.

Città e montagna dunque i luoghi attraverso i quali filtrare ansie, tensioni, passioni; l'una luogo di intrighi, l'altra luogo di una desiderata parentesi di pace, ma solo, si badi bene, in apparenza. Non c'è vera pace neppure tra i montanari, ingenui, ma non indenni dal dolore.

Seppure con toni meno accesi rispetto alla città anche la montagna conosce le sue lotte e subisce gli insulti di una natura che in breve diviene matrigna.

C'è una reale alterità se non geografica tra i due ambienti anche nel lontano passato caro ai nostri due autori?

Lascio la risposta a chi vorrà riprendere nelle mani queste opere con l'indulgenza che meritano gli autori che forse, quasi più dei loro stessi personaggi, sentiamo effettivamente lontani, testimoni sbiaditi e interpreti non originali di un'esigenza - questa si fortemente vissuta - di narrarsi attraverso la storia, una storia anche di luoghi fuori mano, di genti senza storia, di contadini, uomini senza titoli.

NOTE

¹ G. Mazzini, *Del romanzo in generale e anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, in "Indicatore Genovese", 1828.

² D. Sacchi, *I Lambertazzi e i Geremei o le fazioni di Bologna nel XII secolo. Cronaca di un trovatore*, Milano 1830.

³ *Ibidem*, p. 3.

⁴ *Ibidem*, p. 118, a proposito degli "scarani o satelliti de' feudatari" scrive: "Abbiam detto che stendevamo questo capitolo fin dal 1824 perché non si creda che questa idea ne venisse suggerita da un romanzo rinomato uscito in questi anni, come in altre cose in cui pare ci incontrammo con quel libro: lungi le mille miglia da' grandi ingegni che veneriamo, non pensammo però mai a copiarli. Se alcuno non ci presta credenza, ne basta la testimonianza de' nostri amici che lessero questa cronaca compiuta fino dal 1825".

⁵ Il passo dell'autobiografia è riportato in A. Stella, *Defendente Sacchi, pavese*, in *Defendente Sacchi, filosofo, critico, narratore*, Milano 1992, pp. 11-25.

⁶ *Ibidem*, p. 21. I romanzi precedenti dell'autore: Sacchi, *Oriele o Lettere di due amanti pubblicate da Defendente Sacchi*, Pavia 1822; Id., *La pianta dei sospiri*, Lodi 1824.

⁷ Le note al testo in Sacchi, *I Lambertazzi*, si trovano alle pp. 13, 35, 70, 99, 118, 163, 176, 204, 220, 252-254.

⁸ C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, pp. 224-225: "Havevano i Bolognesi insino a questi tempi dominato in pace, e timore Imola, Faenza, Forlì et i castelli della Romagna et per il valore dei suoi cittadini era Bologna per divenire maggiore, et gloriosa, se le discordie civili non havessero cominciato a incrudelire: perciòchè elleno furono la ruina della città, et cagione, ch'ella perdè a poco a poco l'antica autorità, et grandezza sua, et che di padrona doventò soggetta; la qual caduta hebbe questo principio. Erano in Bologna due nobilissime famiglie, Gieremei et Lambertazzi, et avvenga che frà esse si trovasse un certo odio per cagione delle fattioni Guelfe et Ghibelline, delle quali di sopra si è detto, nondimeno quest'odio non potè vietare che Imelda figliuola di Orlando Lambertazzi bellissima giovane, ardentissimamente non si innamorasse di Bonifacio figliuolo di Geremia de' Geremei bellissimo giovine, et che egli parimente non provasse per lei le medesime fiamme amorose, le quali essendo pur troppo cresciute ne' cuori di ambedue, fece sì che i due amanti un giorno insieme si ritrovarono. Il che saputo da' fratelli di lei, che di ciò ebbero avviso, essendo a diporto in casa de' Caccianemici, entrarono nella camera di lei, et quivi ritrovando Bonifacio, l'uccisero con arme avvelenate, ferendolo nel petto, et con larga piaga passandogli il cuore, fuggendosi Imelda; e fatto l'homicidio, nascosero il corpo in una cloaca, che per mezzo di una

stanza passava, et uscirono della città. Partiti gli micidiali, Imelda piena di timore colà si trasse, come presaga di quello che era venuto, et vedendo in terra un rivioletto di sangue, lo seguì et giunta ove l'amante morto si giaceva, gittatasi sopra il delicato corpo, che anco caldo era, et gittava sangue, cominciò con la bocca la infelice ad asciugare le velenate ferite, et mentre piangendo si doleva della morte di Bonifacio, passandole il veleno al cuore, cadde Imelda morta tra le braccia del morto amante. Scoperto questo miserabil caso, di qui suscitò alla palese l'odio mortale fra le due fattioni, e tanto crebbe che mandò la città in ruina et servitù."

⁹ Sabadino degli Arienti, *Le Porrettane*, a cura di B. Basile, Roma 1981, pp. 71-78, si tratta della novella X: "Bonifacio di Hieremei, trovato ascoso da li fratelli de Imelda di Lambertaci in casa loro, è ucciso: e lei per doglia, trovandolo sepolto e suzzandoli la piaga del core, finisse la sua vita; donde ne succedono sanguinolente battaglie".

¹⁰ *Ibidem*, p. 71, nota 1; Biblioteca Universitaria di Bologna, Floriano degli Ubaldini, *Cronaca*, ms. 430, c. 1891.

¹¹ C. Repossi - G. Vandone, *I racconti storici di Defendente Sacchi*, in *Defendente Sacchi, filosofo*, pp. 209-257.

¹² Sacchi, *I Lambertazzi*, pp. 50-51.

¹³ *Ibidem*, pp. 57-65.

¹⁴ *Ibidem*, p. 52.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 52-53.

¹⁶ *Ibidem*, p. 53.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 53-54.

¹⁸ *Ibidem*, p. 55.

¹⁹ *Ibidem*, p. 56: "Però fra quei tremori non erano spente le cittadine virtù: cercava que' petti eguale un sentimento di dovere e d'onore. Correva un grido di guerra, e tutti erano in arme; suonava il richiamo, e tutti si stringevano intorno ai gonfaloni e volavano in soccorso della città; si dava il segno della battaglia, e ognuno metteva il proprio valore e agognava al merito; si alzava il clamore della vittoria, e ognuno applaudiva al più prode; fermavasi la pace, e lieti ritornavano ai casti amplessi delle loro famiglie".

²⁰ *Ibidem*, p. 89.

²¹ *Ibidem*, p. 121.

²² G. Pagliarini, *Imelda e Bonifacio*, tela, 1835, Trieste, Civico Museo Revoltella; P. Buzio, *Imelda de' Lambertazzi presso il cadavere dell'amante*, tela, 1854, Pavia, Musei Civici.

²³ R. Garagnani, *La fanciulla di Zena*, Ferrara 1872; Id., *La vergine di Stifonti*, Bologna 1875. Altre opere letterarie dell'autore furono: Id., *L'avvocato Raffaello Garagnani per se medesimo*, Ferrara 1874, in cui narra le vicende burrascose dei primi decenni della sua vita; Id., *La Lega Lombarda*, Saluzzo 1860, poema storico; Id., *La perla di Senigallia*, Bologna 1861, racconto storico; Id., *La umana commedia*, Bologna 1869, romanzo. Garagnani fu anche poeta: Id., *Poesie di un solitario*, Torino 1879; Id., *Leggende e melancolie di un matto*, Firenze 1882.

²⁴ P. Foschi, *Premessa*, in don G. Fornasini, *Il castello di Monterezenzo*, a cura di P. Foschi, Bologna, 2001, pp. 17-21, in particolare, p. 19.

²⁵ Garagnani, *La fanciulla*, p. 4.

²⁶ *Ibidem*, p. 435.

²⁷ *Ibidem*, pp. 10-11.

²⁸ *Ibidem*, p. 15.

²⁹ L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII- XV)*, Bologna, 1909 (rist. anast. Sala Bolognese 1991), p. 191; A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929 (rist. anast. Sala Bolognese 1981), p. 29.

³⁰ Garagnani, *La fanciulla*, pp. 31-32.

³¹ Casini, *Il contado*, pp. 171-172.

³² Palmieri, *La montagna*, p. 29.

³³ Garagnani, *La fanciulla*, p. 33.

³⁴ *Ibidem*, pp. 33-36.

³⁵ Casini, *Il contado*, pp. 171-172.

³⁶ Garagnani, *La fanciulla*, p. 85.

³⁷ Fornasini, *Il castello*, pp. 39-40.

³⁸ Casini, *Il contado*, pp. 141-142.

³⁹ Garagnani, *La vergine*, tomo I, pp. 6-11; i passi di Ghirardacci e la lezione del Breviario Bolognese sono riportati alle pp. 199-203.

⁴⁰ Racconto tratto da C. Ricci, *Il passo della Badessa e la sua leggenda*, in *Leggende e racconti dell'Emilia Romagna*, a cura di M. C. Citroni, Roma 1983, pp. 117-20. Sulla vicenda della beata Lucia, cfr. A. Raule, S. Cristina, in "L'Avvenire d'Italia", 7 marzo 1929, p. 5; mons. G. Cantagalli, *Lucia da Settefonti*, in "Il Comune di Bologna", novembre 1929, pp. 17-20. P. Foschi in *Il monastero di S. Cristina della Fondazza*, (a cura di P. Foschi e J. Ortalli, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, "Documenti e Studi", vol. XXXI, Bologna 2003) a p. 10 conclude che "resta oscura l'epoca in cui è da ambientarsi la vita della beata e la vicenda che la vide protagonista e attrice del miracolo [la liberazione della prigionia di un crociato in Terrasanta] che è comunque da circoscrivere ad un'epoca precedente al 1245".

⁴¹ Garagnani, *La vergine*, tomo I, p. 8.

⁴² *Ibidem*, tomo I, pp. 8-11.

⁴³ *Ibidem*, tomo II, p. 24.

⁴⁴ *Ibidem*, tomo II, p. 25.

⁴⁵ *Ibidem*, tomo II, pp. 25-26.

⁴⁶ *Ibidem*, tomo II, pp. 27-29.

⁴⁷ Casini, *Il contado*, pp. 144-145.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 144, si riporta il passo di Ghirardacci: "antico castello di sito fortissimo, munito di rocca, sopra uno stra-

bocchevole precipizio, che aveva una sola porta ed era cinto di grosse muraglie”.

⁴⁹ Garagnani, *La vergine*, tomo II, p. 30. Le fonti sono state tutte interrare e non sono più visibili.

⁵⁰ *Ibidem*, tomo III, pp. 188-189.

⁵¹ *Ibidem*, tomo III, p. 189.

⁵² *Ibidem*, tomo III, p. 191.

⁵³ *Ibidem*, tomo III, p. 191.